

## Nome di battaglia Carmine. Un partigiano calabrese in Val di Susa

---

di Giovanni Curcio

---

La Seconda Guerra mondiale può essere meglio inquadrata come una *Guerra totale*: una guerra che coinvolse tutte le componenti politiche, sociali, nazionali degli Stati belligeranti infierendo, drammaticamente, in modo diretto, anche sulle popolazioni civili<sup>1</sup>. Un conflitto che segnò il rapido declino della figura di Benito Mussolini. I continui insuccessi militari di un esercito poco organizzato ad affrontare una guerra di così vaste dimensioni, screditò il Duce al punto che quando gli Alleati sbarcarono in Sicilia il 10 luglio del 1943, la popolazione locale non oppose alcuna resistenza, accogliendoli spesso come liberatori<sup>2</sup>. Un duro colpo per il regime, costretto anche a fare i conti con il moltiplicarsi dei segni di malcontento, come i grandi scioperi che, partendo da Torino, si verificarono in tutti i grandi centri del Nord Italia a partire dal marzo del 1943<sup>3</sup>.

L'armistizio di Cassibile (firmato il 3 settembre nella cittadina sicula, ma reso noto solo l'8 settembre) disorientò un Paese che ben presto si trovò a fare i conti con una guerra fratricida. Ma l'8 settembre, come disse Guido Quazza, «è la vera data di nascita dell'antifascismo come forza decisiva, e questa forza è direttamente collegata con il crollo dell'Italia monarchico-badogliana, erede dell'Italia fascista»<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Il concetto di «guerra totale» è utilizzato intendendo il conflitto mondiale in senso *geografico*, attraverso operazioni militari su larga scala che interessano tutti i continenti, in senso *ideologico*, con la contrapposizione netta tra democrazia e autoritarismo, razzismo militarista e pacifismo egualitario, e in senso *materiale*, attraverso la mobilitazione delle intere risorse umane e delle macchine produttive dei vari Paesi. Si veda: *L'insurrezione in Piemonte*, Franco Angeli, Milano 1987, p. 60.

<sup>2</sup> Giovanni Sabbatucci, Vittorio Vidotto, *Il mondo contemporaneo. Dal 1848 a oggi*, Laterza, Bari-Roma 2011, p. 440.

<sup>3</sup> Scioperi di questo tipo continuarono a Torino, quando il 1° marzo del 1944 ci si proponeva di agire in profondità nella lotta contro il nazifascismo, facendo cessare le deportazioni della mano d'opera in Germania, impedendo lo smontaggio di macchinari e sospendendo la produzione. Per approfondire questo tema cfr- Gianni Oliva, *La Resistenza alle porte di Torino*, Franco Angeli, Milano 1989, p. 147; Roberto Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, Einaudi, Torino 1964, p. 216; *L'insurrezione in Piemonte* cit., p. 181.

<sup>4</sup> Guido Quazza, *Resistenza e storia d'Italia*, Feltrinelli, Milano 1976, p. 124.

Infatti, dopo l'armistizio numerosi soldati, provenienti maggiormente dalle regioni meridionali, si ritrovarono in uno stato di totale confusione, lontani migliaia di chilometri dalle loro case e con i loro superiori che non furono in grado di dare una risposta alle loro domande. Furono etichettati con il termine *sbandati*<sup>5</sup>, soccorsi e ospitati dalla popolazione locale che garanti assistenza e ospitò questi giovani soldati sconosciuti ed estranei, con i quali era talora difficile la stessa comunicazione linguistica. Si trattò di una scelta spontanea, senza mediazioni politiche o ideologiche, dettata dalla coscienza soggettiva di ciò che stava accadendo: di fronte allo sfacelo dello Stato, all'occupazione tedesca, alla guerra, la popolazione scelse un atteggiamento resistenziale e stava dalla parte di coloro che in quei giorni rischiavano la cattura e l'internamento<sup>6</sup>.

Già, perché quei giovani di leva dovevano scegliere da che parte stare: rispondere presente alla nuova chiamata alle armi nelle file dell'esercito della Repubblica di Salò, oppure rifugiarsi nelle montagne per non subire le conseguenze del Bando Graziani che prevedeva la pena di morte mediante fucilazione per chiunque non avesse aderito<sup>7</sup>.

Rifugiati tra le montagne, questi giovani soldati trovarono una qualche protezione alla loro «clandestinità» attraverso l'adesione alle bande partigiane che parteciparono all'insurrezione al fianco tutte le forze politiche e sociali dell'antifascismo. Questi movimenti partigiani che si svilupparono durante la guerra totale, furono militarmente delle novità in senso assoluto: con la loro esaltazione patriottico-risorgimentale condussero una loro piccola guerra (la guerra partigiana, infatti, non era una guerra come tutte le altre: era piuttosto una guerra popolare, politica e civile) al servizio della «guerra grossa» degli alleati, attraverso imboscate, sabotaggi, intralci alle

<sup>5</sup> Come riportato sul sito web dell'ANPI (Associazione Nazionale Partigiani d'Italia), gli sbandati erano soldati spesso di leva del Regio esercito che, da un giorno all'altro e senza saperlo, si trovarono da alleati a nemici dei tedeschi con cui spesso stavano condividendo caserme e fronti. Giovani che videro le truppe naziste occupare le loro città, comandare di fatto la Repubblica di Salò che avevano creato, obbligare all'arruolamento gli uomini abili o destinarli alla deportazione con l'aiuto dei fascisti. Ragazzi che non sapevano che fare, con i superiori più in confusione di loro, che spesso appresero dell'armistizio direttamente dai tedeschi, non avendo il maresciallo Badoglio diramato alcuna disposizione relativa al come agire una volta reso pubblico il cambio di campo. Un'opposizione armata al Reich non era presa in considerazione dal governo italiano, il quale preferì lasciare tutto nelle mani degli anglo-americani e mettersi al sicuro. Così molti soldati dovettero affrontare i nazisti, arrendersi oppure, dove possibile, fuggire, disertare, cercare di «tornare a casa». In <http://www.anpi.it/disertori-sbandati-partigiani/>

<sup>6</sup>G. Oliva, *La Resistenza alle porte di Torino* cit., p. 50.

<sup>7</sup> Il Bando Graziani prevedeva il richiamo alle armi delle classi 1922 e 1923 e, tuttavia, prevedeva anche che i renitenti, dopo essere stati arrestati e processati, potevano salvarsi la vita facendo domanda di grazia oppure chiedendo di arruolarsi come «volontari». Cfr. Bruno Pino, *Luigi Gandolfo, il partigiano "Garibaldi", dall'Appennino ligure alla Calabria*, in «Rivista calabrese di storia del '900», 1, 2011, pp. 67-73.

vie di comunicazione o di rifornimento, e rapidi colpi di mano<sup>8</sup>.

Il contributo dei giovani meridionali alla lotta di liberazione in Piemonte fu notevole. I nomi di 917 calabresi compaiono nelle liste dell'esercito partigiano che operò nella regione<sup>9</sup>. Uno di questi giovani era Carmine Fusca, di San Nicola de Legistis, piccolissima frazione di Limbadi, nell'attuale provincia di Vibo Valentia. In diverse «chiacchierate» lo zio Carmine, come viene chiamato, ha avuto modo di raccontare dettagliatamente (sia a me sia ad altri interessati al suo passato<sup>10</sup>) la sua storia, che lo tenne lontano da suoi cari e dalla sua terra natia per alcuni anni. Nato il 24 novembre 1923 e cresciuto negli anni del fascismo in una realtà dominata dal vecchio notabilato giolittiano che indossò subito la camicia nera<sup>11</sup>, fu avviato alle armi nel gennaio 1943, destinazione fanteria del 228° reggimento<sup>12</sup>, e spedito a Milano per prendere parte ai combattimenti. In seguito, fu trasferito a Varese e successivamente ad Albenga.

Dopo l'armistizio firmato con gli Alleati, anche Carmine Fusca come tanti altri si ritrovò all'interno di quel vortice che gettò l'intero esercito nel caos totale. Lui raccontò di «essere stato mandato a Torino prima di essere rispedito a casa, per sedare una serie di scontri che si stavano verificando nelle fabbriche della Fiat e dell'aeronautica. Rimanemmo quattro giorni allo stabilimento dell'aeronautica e un mese allo stabilimento di Mirafiori. Ci venne successivamente dato l'ordine di recarci a La Spezia. Passammo quella notte nella stazione a riposare, mentre veniva sospeso l'ordine perché da Alessandria stavano giungendo i tedeschi. Cambiammo direzione, e nascosti nei camion ci dirigemmo verso la Val di Susa»<sup>13</sup>.

Fu proprio su quelle montagne nei pressi della frontiera francese che decise di entrare in una banda partigiana, ripudiando il Bando Graziani e schierandosi contro il nuovo esercito dei repubblicani di Salò.

<sup>8</sup> *L'insurrezione in Piemonte* cit., pp. 60-65.

<sup>9</sup> Claudio Dellavalle (a cura di), *Meridionali e Resistenza. Il Contributo del Sud alla lotta di Liberazione in Piemonte. 1943-1945*, Consiglio Regionale del Piemonte, Torino 2013).

<sup>10</sup> Si veda Giovanni Curcio, *Quando Agnelli fece il caffè per un gruppo di partigiani*, in «Patria Indipendente», 4, 2012, aprile 2012; Pantaleone Andria, *Storia del partigiano Carmine*, in «Giornale di Limbadi», II, 2, febbraio 2004.

<sup>11</sup> Su Limbadi e gli anni del fascismo si può consultare Pantaleone Sergi, *Confinati politici in un paese del Sud. I "villeggianti" di Limbadi*, in Ferdinando Cordova e Pantaleone Sergi, *Regione di confino. La Calabria (1927-1943)*, Bulzoni, Roma 2005, pp. 201-257. Sempre su Limbadi è interessante lo studio fatto dallo stesso Sergi («Per me non penzati a niente»). *Limbadi: lettere di militari, prigionieri e civili mai arrivate alle famiglie*, «Rivista calabrese di storia del '90», 2, 2012, pp. 133-142) sulle missive dei militari mai giunte ai propri familiari. Che fossero lettere di soldati impegnati sul fronte russo, rinchiusi in campi di prigionia o di militari impegnati nelle colonie dell'Africa orientale, queste furono tutte intercettate e bloccate dalla censura fascista locale. Lettere, insomma, mai consegnate ai destinatari senza una ragione plausibile.

<sup>12</sup> Fonte: [intranet.istoreto.it/partigianato/dettaglio.asp?id=38744](http://intranet.istoreto.it/partigianato/dettaglio.asp?id=38744)

<sup>13</sup> G. Curcio, *Quando Agnelli fece il caffè per un gruppo di partigiani* cit, p. 40.



Carmine Fusca (col pugnale in mano) quand'era partigiano.



Il partigiano Carmine Fusca in due foto del 2004, davanti al monumento ai caduti a S. Nicola de Legistis, piccola frazione di Limbadi

«Carmine» fu il suo nome di battaglia, e come prima formazione entrò nella diciassettesima Brigata Garibaldi (chiamata anche «Felice Cima»<sup>14</sup>) fino al dicembre del 1944, sotto la guida prima del comandante Coppini e poi del comandante Alessio Maffiodo<sup>15</sup>, con il quale diventarono molto amici, per poi fare parte della centotredicesima Brigata Garibaldi fino alla conclusione della guerra<sup>16</sup>.

Inizì per Carmine un nuovo capitolo della sua vita, fatto di appostamenti, battaglie, assalti e sabotaggi. Sopravvivere tra le montagne della Val di Susa durante la guerra non era particolarmente semplice. Rimase nella memoria dello zio Carmine la battaglia del 26 giugno del 1944, quando la 17<sup>a</sup> Brigata Garibaldi decise di pianificare un attacco coordinato con le formazioni della Val di Lanzo, della Val Chisone e con le formazioni Autonome della Val Sangone (quest'ultime dopo un terribile rastrellamento subito nel maggio del 1944 si erano unificate, il 12 giugno, nella brigata Autonoma Val Sangone comandata dal calabrese Giulio Nicoletta<sup>17</sup>) per accerchiare i tedeschi, concentrando i loro attacchi soprattutto tra i comuni di Rivoli, Alpignano e Grugliasco.

Ma il fallimento della missione provocò la reazione dei nazifascisti, che condussero una serie di rastrellamenti, catturando e trucidando 26 partigiani, in quella che ancora oggi viene ricordato come l'eccidio del Colle del Lys.

«In quella battaglia rischiai di essere colpito da un'arma da fuoco», racconta sorridendo il partigiano «Carmine»; ma la brigata doveva riorganizzarsi e pianificare la nuova strategia, condotta nella notte del 18 agosto del 1944: l'assalto all'Aeronautica, una delle arterie principali dei nazifascisti. Situata al confine tra le città di Torino e Collegno, lo stabilimento durante l'occupazione tedesca produceva aerei militari e materiale bellico. «Un colpo da quasi 260 mitraglie», ricorda, affermando che, una volta catturati i nazifascisti di guardia, ritornavano spesso all'Aeronautica per fare rifornimenti di armi potendo contare sull'aiuto degli operai dello stabilimento,

<sup>14</sup> Dopo essere stato nominato comandante, Alessio Maffiodo decise di rinominare la 17<sup>a</sup> Brigata Garibaldi «Felice Cima». Cfr. Chiara Sasso, *Dalla vigna al cuore del mondo*, Mondadori, Milano 1998, p. 19.

<sup>15</sup> Il comandante Maffiodo, uomo tutto d'un pezzo come definito dai suoi ex-colleghi, prima della sua morte si è reso protagonista di un gesto di immensa umanità e amore: in punto di morte ha sposato un'extracomunitaria, che suo figlio aveva abbandonato dopo averla resa madre. L'ha fatto per consentire alla donna, originaria delle Seychelles, di ottenere la cittadinanza italiana e per garantire alla bambina di 8 anni, un avvenire sereno con una quota dell'eredità. Come ha commentato un compagno della Resistenza si è trattato di «un gesto coerente con i principi che hanno sempre ispirato la vita del comandante Maffiodo». In [http://archivistorico.corriere.it/1997/febbraio/23/punto\\_morte\\_sposa\\_giovane\\_lasciata\\_co\\_0\\_97022311520.shtml](http://archivistorico.corriere.it/1997/febbraio/23/punto_morte_sposa_giovane_lasciata_co_0_97022311520.shtml).

<sup>16</sup> In: [intranet.istoreto.it/partigianato/dettaglio.asp?id=38744](http://intranet.istoreto.it/partigianato/dettaglio.asp?id=38744). Alla fine del conflitto gli americani conferirono al comandante Maffiodo il grado di colonnello.

<sup>17</sup> G. Oliva, *La Resistenza alle porte di Torino* cit., pp. 187-203.

«partigiani nel cuore»<sup>18</sup>. Anche il ricordo del nemico, così come quello degli Alleati, rimane indelebile. «Non ho un bel ricordo. Contro i tedeschi abbiamo condotto diverse battaglie, abbiamo teso loro tante imboscate. Ma il nemico più pericoloso era in casa nostra: erano i fascisti, capaci di fare cose che neanche i soldati tedeschi erano in grado. Alcuni ci presero con l'inganno e si infiltrarono nelle nostre bande e, una volta calata la notte, iniziarono a far fuori diversi nostri compagni. Sugli Alleati posso invece dire che oltre agli americani abbiamo potuto contare sull'aiuto dei francesi, anche se recavano un po' d'odio nei nostri confronti, specialmente nei confronti dei piemontesi».

Di quell'esperienza, il partigiano «Carmine» non ricorda solo le battaglie, ma anche la solidarietà e l'amicizia dei contadini del posto. «Loro – dice – ci aiutavano dandoci ciò che potevano, e noi li aiutavamo nei loro lavori quotidiani»<sup>19</sup>. Racconta inoltre di un incontro speciale avuto con l'allora Presidente della Fiat Gianni Agnelli. «Sì, Gianni Agnelli», ribadisce. «Lo comprimmo per diverso tempo. Poi un giorno ci trovammo col comandante Maffiodo a casa sua, dinanzi a lui. Era un galantuomo, una persona squisita; pensa che ci fece il caffè con le sue mani! Mi sembrò una cosa strana vedere un uomo come lui alle prese con una macchinetta del caffè, nonostante fosse circondato da diversi uomini del suo personale di servizio»<sup>20</sup>.

I ricordi affollano la mente dell'anziano partigiano. «Da Torino, dopo un po' di tempo – racconta – ci venne ordinato di scendere verso la provincia di Asti. Fummo due giorni nell'astigiano, ma successivamente in seguito ad un allarme (due colpi di fucile e una bomba a mano) ci riunimmo e ci venne dato ordine di ritornare a Torino per combattere contro i tedeschi. Una volta a Torino, ci rifugiammo nello stabilimento dell'aeronautica, che divenne da quel momento la nostra caserma. Dopo la battaglia di Grugliasco, il fronte tedesco si ritirò dalla Val di Susa, ma prima di fuggire fecero più brutalità possibili: bruciavano tutto e tutti! Bruciarono vivo anche un prete che dormiva accanto a me nello stabilimento dell'aeronautica. A Grugliasco rischiai di essere colpito da un'arma da fuoco. Cercammo aiuto, sia in termini di armi che di unità, ai partigiani della Val di Lanzo; ricordo che questi minarono un ponte e fummo così in grado di accerchiare i tedeschi e di impedire la loro fuga. Li imprigionammo tutti e fregammo le loro armi. Ricordo che c'era il rispetto dei gradi: infatti gli ufficiali potevano essere fatti prigionieri ma non li si poteva mettere ai lavori forzati. Comunque, dopo la battaglia a Grugliasco, arrivarono gli americani che ci rifornirono di armi e munizioni; tra l'altro, ci diedero pure il materiale necessario (carta e penne) affinché noi meridionali potessimo inviare una lettera ai nostri familiari così che potessimo fornire loro nostre notizie dal

<sup>18</sup> G. Curcio, *Quando Agnelli fece il caffè per un gruppo di partigiani* cit, p. 42.

<sup>19</sup> P. Andria, *Storia del partigiano Carmine* cit., p. 14.

<sup>20</sup> G. Curcio, *Quando Agnelli fece il caffè per un gruppo di partigiani* cit, p. 42.

fronte. Non pensavo che la mia lettera potesse essere arrivata a destinazione, invece mio padre la ricevette».

*Zio Carmine* parla anche del nemico. Conducemmo diverse battaglie contro i tedeschi; abbiamo teso loro tante e tante imboscate. Ma il nemico più pericoloso era in casa nostra: era il fascista. Erano capaci di fare cose che neanche i soldati tedeschi ci fecero. Alcuni ci presero con l'inganno e si infiltrarono nelle nostre bande e, una volta calata la notte, iniziarono a far fuori diversi nostri compagni e ad alcuni addirittura, invece di ucciderli, tagliarono loro i testicoli!».

Tra i suoi ricordi, il più importante è sicuramente la gioia della Liberazione. «Dopo la Liberazione andammo tutti nel centro di Torino. Noi partigiani eravamo così tanto acclamati. Finalmente, dopo tanti anni, potemmo festeggiare».

Fece ritorno in Calabria solo una volta conclusa la guerra. Ma dopo qualche anno, in compagnia della moglie Caterina Pontoriero, decise di riaprire quel capitolo della sua vita, andando in vacanza a Torino per rivedere quella città che per alcuni anni era stata uno dei suoi principali campi di battaglia. Ma anche per far visita a un suo caro amico, il comandante Maffiodo. «Andammo da Alessio (Maffiodo, *nda*) per una piccola visita durante il nostro viaggio a Torino. Dopo la guerra era diventato un operaio metalmeccanico. Dopo aver pranzato insieme, mi disse che dovevamo sistemare i bagagli nella stanza degli ospiti e starci per tutto il tempo che volevamo. Ma ci fermammo qualche giorno, giusto per godere un altro po' di tempo della sua compagnia».

Ancora oggi, dicembre 2013, il partigiano Carmine vive a San Nicola de Legistis. Nonostante abbia raggiunto la veneranda età di 90 anni, rimane orgogliosamente il portabandiera durante la commemorazione dei caduti il 4 novembre e partecipa quando può a diversi raduni nazionali. E non smette di raccontare la sua esperienza di guerra, condividendola con chiunque sia interessato ad ascoltarlo. Perché anche lui sa che le sue memorie, così come quelle di tutti i compagni che hanno preso parte alla Resistenza, hanno bisogno di una nuova linfa.

In un così lungo periodo di pace, soprattutto per un continente travagliato dalle guerre negli ultimi due secoli<sup>21</sup>, le loro testimonianze sono l'unico canale che possa evitare il dilagante revisionismo storico, la cancellazione e la manipolazione strumentale della storia del Novecento<sup>22</sup>.

<sup>21</sup> Le vittime delle guerre in Jugoslavia rimasero sotto al milione, e anche se gli stati comunisti praticarono una particolare forma di *guerra permanente* contro la loro stessa società, sfociando in conflitti aperti a Berlino (1953), Budapest (1956), Praga (1968) e in Polonia (1968-81), in confronto a ciò che era successo prima, anche loro avevano vissuto un periodo di insolita quiete (Tony Judt, *Dopoguerra. Come è cambiata l'Europa dal 1945 a oggi*, Mondadori, Milano 2007, pp. 925-932).

<sup>22</sup> Franco Castelli, *La quotidianità partigiana. Schede per un uso didattico*, in «Quaderno di storia contemporanea», 17-18, 1995, pp. 169-184